Centrismo

di Vera Capperucci

- Bibliografia

Nel dare una lettura della stagione centrista della storia politica italiana, Francesco Malgeri ha scritto che essa «fu, in realtà, il risultato della rigidità di un quadro politico che non trovava altri esempi nella vita democratica dei paesi dell'Europa occidentale e che determinò un sistema bloccato a causa, soprattutto, della forza parlamentare delle estreme ed in particolare del partito comunista e della sua natura ideologica, che lo faceva apparire non coerente ad una democrazia parlamentare e, pertanto, da non utilizzare in funzioni di governo»[Malgeri 2002, p. 5].

Pier Giorgio Zunino, prendendo in considerazione i fattori interni e internazionali che condizionarono l'attuazione del disegno politico degasperiano tra il 1948 e il 1953, ha sostenuto l'evidente debolezza e brevità dell'esperienza centrista, riconducendo entrambe alla mancanza di un adeguato seguito sociale di quella formula e alla incapacità della classe dirigente politica, soprattutto democristiana, di affermare una propria egemonia sul piano culturale. Incapacità, insomma, di contenere e contrastare la concorrenza di una sinistra che, relegata politicamente su posizioni di opposizione permanente, avrebbe giocato proprio sul monopolio della risorsa culturale per proseguire nell'opera di costruzione di un sistema di valori parallelo e alternativo a quello delle forze moderate che guidavano i governi della ricostruzione, indebolendo il progetto politico degasperiano e votandolo, nel lungo periodo, al fallimento [Zunino 1979, pp. 77-78].

In una prospettiva volta a sottolineare la evidente divaricazione tra la dimensione politica e la dimensione culturale dello sviluppo del centrismo, si sarebbe orientata anche la lettura di Giampiero Carocci. Recuperando il parallelismo con l'Italia giolittiana, Carocci avrebbe sottolineato non soltanto l'assenza di progetti culturali nel centrismo, la fragilità dunque di risorse ideologiche e simboliche che pure dovrebbero costituire fattori di legittimazione sociale e di radicamento

di qualsiasi formula politica, ma avrebbe anche finito per non tacere la propria preferenza per il sistema giolittiano. Mentre, infatti, De Gasperi avrebbe costruito il suo «trasformismo» rivolgendosi esclusivamente ai ceti borghesi, medi e contadini, in chiave sostanzialmente antioperaia, Giolitti avrebbe fatto proprio del mondo operaio l'interlocutore privilegiato della propria strategia politica [Carocci 1975, p. 342].

In questa stessa direzione, ma con esiti diversi, lo studio di Giovanni Sabbatucci dedicato alla prassi trasformistica nella storia italiana, avrebbe perfezionato il parallelismo tra il «trasformismo» giolittiano e la stagione degasperiana del centrismo, descrivendo quest'ultimo come modello di un sistema funzionale all'aggregazione delle forze politiche al centro segnato dalla non coincidenza tra l'area delle forze politiche presenti nelle istituzioni rappresentative (l'area della rappresentanza) e l'area delle forze legittimate a governare (l'area della legittimità). La scelta di De Gasperi di chiudere la collaborazione governativa con i comunisti e i socialisti nel maggio del 1947 avrebbe nei fatti segnato non soltanto l'avvio dell'esperimento centrista, ma altresì creato le condizioni affinché, attraverso la *conventio ad excludendum* della sinistra, il sistema politico italiano si stabilizzasse lungo quella spaccatura tra costituzione materiale e costituzione formale che avrebbe sempre costituito la più evidente anomalia del sistema italiano[Sabbatucci 1990, p. 172].

Il tentativo di fare il punto sulle analisi storiografiche del centrismo, proponendo una lettura in parte diversa di quella esperienza politica, si deve all'inizio degli anni Novanta a Pietro Scoppola. Secondo lo storico cattolico il ruolo storico del centrismo degasperiano non può essere compreso se non alla luce della esigenza, tutta politica, di consolidare la neonata democrazia italiana a fronte di una serie di minacce reali provenienti, da un lato, dalla persistente e rivitalizzata eredità del marxismo-leninismo e, dall'altro, dai non residuali retaggi dell'esperienza fascista. L'opposizione al progetto di De Gasperi mossa da una parte consistente del mondo ecclesiastico, e da settori tutt'altro che minoritari della Democrazia cristiana, lo avrebbe costretto a un'opera di costante mediazione che avrebbe, inevitabilmente, finito per creare gli spazi per l'affermazione di una cultura realmente «laica». Più

precisamente Scoppola non ha mancato di sottolineare quanto «l'apporto della cultura laica della tradizione liberal-democratica, fu essenziale in quel periodo: essa contribuì a dare un significato pienamente democratico alla esperienza centrista»[Scoppola 1997, p. 274]. Sebbene in una chiave interpretativa volta a sottolineare il ruolo decisivo dei partiti «di massa» nella transizione italiana dal fascismo alla democrazia e nella successiva stabilizzazione sistemica, l'analisi di Scoppola ha introdotto un elemento fino a quel momento marginale, o estraneo, alle riflessioni dominanti sul centrismo.

Nel corso degli anni, infatti, le valutazioni storiche sulla stagione centrista sono rimaste per lo più ancorate a due approcci che, per esigenze di necessaria semplificazione, possono essere riassunti nelle principali interpretazioni che sono state date dell'inizio della cosiddetta «età degasperiana». L'avvento di De Gasperi alla presidenza del Consiglio, nel dicembre 1945, e la successione all'esponente di maggior rilievo della resistenza «unitaria», Ferruccio Parri, ha infatti costituito, per molti aspetti, il punto di partenza di analisi volte a definire e inquadrare le dinamiche che avrebbero caratterizzato non soltanto la fase effettiva del centrismo, ma che, nel lungo periodo, avrebbero condizionato anche la storia italiana dei decenni successivi.

Da un lato, cioè, si è consolidata la tendenza storiografica a interpretare il centrismo come la formula politica che sanciva, e istituzionalizzava, il predominio delle forze «moderate» e «conservatrici» contro le forze del progresso e delle riforme. In questa prospettiva la storia italiana dal 1945 in avanti andrebbe letta come la sconfitta del rinnovamento e del cambiamento insiti nella lotta antifascista e nei valori della Resistenza, a favore di una continuità tanto istituzionale quanto economica e sociale.

Dall'altro lato, la crisi del governo Parri e la nascita del primo governo De Gasperi, avrebbero invece sancito la definitiva affermazione dei grandi partiti di massa: con il 1945 si inaugurava, cioè la «repubblica dei partiti». Al di fuori dell'azione del partito non esistevano spazi di manovra o di iniziativa politica per forze politiche estranee alle nuove dimensioni della lotta politica o incapaci di adeguarsi a esse [Orsina 2007].

Da queste letture è derivata una precisa concezione non soltanto del disegno degasperiano, ma anche del rapporto tra rottura e continuità nella storia italiana e del ruolo che i partiti politici, nati e consolidatisi dopo la caduta del regime, avrebbero svolto in termini sistemici. In altre parole si sarebbe affermata la naturale tendenza a leggere tutta la storia della repubblica, e dunque anche la stagione del centrismo, attraverso la profonda sovrapposizione, se non totale identificazione, tra la storia dei partiti e la storia nazionale.

Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio tutti i passaggi che avrebbero segnato la costruzione e la realizzazione del disegno politico di Alcide De Gasperi. Rispetto alle analisi sopra ricordate è possibile, tuttavia, provare a riportare l'attenzione su alcuni aspetti del centrismo che inducano, almeno in parte, a riconsiderare proprio quelle categorie analitiche con le quali il dibattito storiografico si è a lungo confrontato.

In particolare due aspetti meritano di essere sottolineati. Indubbiamente il centrismo nella sua versione originaria, dunque nel periodo compreso tra la fine del 1947 e le conseguenze fallimentari della modifica del sistema elettorale introdotta nel 1953, ha rappresentato la traduzione politica del più ampio progetto degasperiano di concezione e costruzione della democrazia. Quel modello, inteso come forma di governo, poggiava infatti su una serie di valutazioni culturali e ideologiche che De Gasperi aveva avuto modo di maturare nel corso della sua precedente, e feconda, attività politica. Il «terzo» De Gasperi, il «De Gasperi della repubblica», cioè, non può essere certamente compreso storicamente prescindendo da quel percorso personale che, affondando le radici nella realtà del cattolicesimo trentino e nella sperimentazione della dialettica multietnica e complessa del Parlamento di Vienna, avrebbe finito inevitabilmente per riflettersi anche nelle scelte compiute nel secondo dopoguerra. L'esperienza come deputato dell'Impero, gli anni trascorsi nelle file del Partito popolare di don Luigi Sturzo, la clandestinità e l'esilio della stagione fascista lo avrebbero indotto a una riflessione personale sul concetto di Stato nazionale in cui proprio il riferimento alla democrazia veniva liberato dai miti di matrice giacobino-marxista della mobilitazione rivoluzionaria e della partecipazione diretta e tradotto in una presa di distanza, sul terreno

istituzionale, dalla critica al sistema parlamentare e, sul piano economico-sociale, nel rifiuto di ogni concezione collettivista che negasse valore alla libertà e alla iniziativa privata. Lungo questo percorso sarebbe maturata la componente «liberale» del suo pensiero in cui la matrice tocquevilliana-americana avrebbe prevalso su quella francese, anche perché imperniata sul legame profondo tra religione e libertà, nella difesa di una democrazia che è «antirivoluzione» nella misura in cui riconosce al popolo la capacità di essere governato nella libertà senza ricorrere all'uso della violenza. Su queste basi il centrismo degasperiano del secondo dopoguerra avrebbe presentato, anche sul piano delle scelte politiche, tratti di marcata continuità con le stagioni precedenti e avrebbe recuperato, senza infingimenti, il ricco bagaglio personale, traducendolo in un preciso disegno politico.

Il confronto con la crisi della concezione liberale dello Stato aveva indotto già Sturzo a insistere sulla sua rifondazione su basi autonomistiche e sullo sviluppo della responsabilità sociale, senza correre il rischio di porre interessi particolari al di sopra di quelli generali della nazione. In questa ottica acquistava significato la concezione del rapporto tra lo Stato e il partito politico in quanto istituzione. Nel pensiero del fondatore del Ppi i partiti politici dovevano esistere in funzione dello Stato e non viceversa: qualsiasi ipotesi di degenerazione partitocratica, o di eccessiva commistione tra partiti e istituzioni, non avrebbe potuto che ricevere un'aperta condanna.

Da questo punto di vista la strategia degasperiana avrebbe recuperato l'esperienza popolare più di quanto la stessa storiografia abbia riconosciuto. La priorità accordata dal leader trentino alla salvaguardia e alla stabilità delle istituzioni, retaggio della sua formazione liberale, si sarebbe tradotta nella ricerca di un equilibrio politico che, pur riconoscendo la centralità del ruolo dei partiti politici, ne delimitasse molto chiaramente gli ambiti di competenza. I partiti, in altri termini, dovevano fungere da collettori del consenso sociale verso le istituzioni, partecipando attivamente alla formazione e alla educazione politica delle masse. La portata del loro potenziale frazionistico avrebbe dovuto, tuttavia, trovare un limite nella tutela dell'esercizio dell'attività parlamentare e nella sintesi dell'azione

governativa. Il particolarismo degli interessi, di cui ogni formazione si rendeva a giusto titolo garante, non avrebbe dovuto intaccare o minacciare la governabilità del sistema. Il centrismo, nell'accezione che avrebbe assunto soprattutto a partire dal biennio 1947-1948, e che avrebbe segnato nei fatti, l'intera stagione degasperiana, diventava allora strumentale al raggiungimento di una intesa, di una mediazione, attuata all'interno di una sfera per così dire «pre-politica», che creasse le basi per scelte politiche condivise.

Ancora all'esperienza maturata alla scuola di Sturzo si deve la fusione tra il riferimento ai valori propri della democrazia sociale da una parte e liberale dall'altra, che non poca influenza avrebbe avuto sulle scelte economiche dei suoi governi, in particolare a partire dalla rottura della collaborazione con le sinistre del maggio 1947 e il coinvolgimento di elementi tecnici nel nuovo dicastero, e che si sarebbe tradotta nel costante riferimento ai principi enunciati da Leone XIII nella *Rerum novarum* e alla dottrina sociale della Chiesa, interpretata come affermazione del principio di sussidiarietà, inteso come incentivo allo Stato ad «aiutare a fare», piuttosto che al «lasciar fare» teorizzato dal liberalismo classico, o allo Stato interventista, strumento della programmazione centralizzata dei modelli collettivi.

Certamente una serie di fattori avrebbero consentito, nel secondo dopoguerra, che questo progetto non soltanto trovasse concreta attuazione, ma potesse svilupparsi all'interno di un quadro interno e internazionale «bloccato» dalla logica bipolare delle relazioni internazionali che ne avrebbe condizionato le dinamiche.

In primo luogo la centralità politica che la Democrazia cristiana avrebbe conquistato prima nelle elezioni per la Costituente e, successivamente, in occasione delle elezioni politiche del 16 aprile 1948; in secondo luogo determinante si sarebbe rivelata la copertura elettorale e strategica garantita dalla Santa Sede che avrebbe concesso, non senza remore, alla Democrazia cristiana la delega della rappresentanza unitaria del mondo cattolico. Altrettanto significativo sarebbe risultato, poi, il fiancheggiamento dei cosiddetti «partiti laici». Quest'ultimo punto risulta, nell'analisi storica, meno scontato e meno indagato di quanto si possa presumere. Il rapporto con gli alleati «minori» avrebbe sempre rappresentato, nella concezione degasperina, una condizione determinante

per l’attuazione della formula centrista. Certamente nel corso della lunga stagione segnata dalla guida degasperiana degli esecutivi, la composizione delle alleanze non avrebbe mantenuto un andamento costante. Il difficile rapporto soprattutto con i liberali e con i socialdemocratici avrebbe più volte costretto De Gasperi a procedere sulla strada delle crisi di governo e dei rimpasti. Tuttavia l’intesa con le forze «laiche» sarebbe rimasto un elemento irrinunciabile della sua strategia politica, conseguenza di precise scelte strategiche: l’alleanza con Psdi e Pri da una parte, con il Pli dall’altra, avrebbe infatti assicurato al centrismo la necessaria copertura moderata sulle due ali opposte dello schieramento politico Se si recupera la lettura scoppoliana del centrismo, questa dinamica appare evidente. Chiusa l’ipotesi di proseguire sulla strada dell’alleanza con la sinistra socialcomunista, e permanendo la pregiudiziale ideologica nei confronti delle forze di destra, il rapporto con i «laici» finiva per rappresentare una sorta di cuscinetto nei confronti delle istanze più radicali. Insomma il sistema tripolare del centrismo consentiva che, nell’equilibrio al centro, trovassero cittadinanza politica, e dunque rappresentanza, le istanze moderate del centrosinistra e del centrodestra: in altre parole le espressioni di un antifascismo e di un anticomunismo legittime e legittimate a governare proprio perché «moderate».

Tutto il sistema politico del centrismo, tuttavia, non avrebbe retto se fosse mancato il riferimento all’anticomunismo: la strutturazione bipolare delle relazioni internazionali, e gli effetti che la Guerra fredda avrebbe determinato anche rispetto alla definizione degli equilibri di forza interni, avrebbero fatto sì che la lotta al comunismo divenisse la risorsa ideologica, oltre che politica, di legittimazione del nuovo ordine. Il centrismo, dunque, inteso come alleanza di governo consentiva che la giovane democrazia italiana si stabilizzasse attraverso la convivenza di due istanze politiche e ideologiche. Sul piano formale, l’alleanza con i socialdemocratici, i liberali e i repubblicani recuperava, anche sul piano delle forze politiche rappresentate negli esecutivi, il riferimento all’antifascismo, nella sua versione moderata, come principio di fondazione del nuovo Stato. Ciò consentiva a De Gasperi di sottrarre i suoi governi alle accuse di conservatorismo mosse soprattutto dalla sinistra comunista e socialista. Sul piano sostanziale

proprio quella alleanza, inserita nel quadro bloccato della Guerra fredda, stabilizzava il sistema sull'esclusione delle estreme dall'area della governabilità. Antifascismo e anticomunismo costituivano, dunque, i due presupposti su cui si sarebbe retto tutto l'edificio degasperiano.

Questo quadro, seppure sintetico, consente di tornare a considerare in termini meno lineari le interpretazioni che gli storici hanno dato della stagione centrista della storia italiana. In particolare tre aspetti meritano di essere sottolineati. Il primo concerne proprio la considerazione del rapporto tra partiti e sistema politico; il secondo, che del primo costituisce una sorta di corollario, investe invece la riconsiderazione del ruolo di forze politiche non necessariamente identificate con i grandi partiti di massa. L'ultimo, infine, la complessiva originalità della stagione degasperiana.

Sul primo aspetto la dimensione della continuità nella storia nazionale, soprattutto nei confronti dell'esperienza fascista, si saldava con la necessità di fare i conti con le novità che il regime aveva introdotto, e con il nuovo ruolo che i cattolici si apprestavano a conquistare. Nel panorama apertosi con la caduta di Mussolini, cioè, occorreva trovare una sintesi tra la conservazione delle garanzie che il sistema prefascista aveva offerto e la comparsa di nuovi soggetti partitici. Nella ricerca di questa mediazione, stava l'originalità della proposta degasperiana. Il suo progetto era basato sulla convinzione che al partito spettasse il compito di rappresentare una sorta di «riserva» del potere governativo che non avrebbe, di conseguenza, dovuto porsi in alternativa a esso, ma che avrebbe dovuto assicurargli sostegno e forza parlamentare. Nel modello degasperiano, cioè, il rapporto tra organi istituzionali era concepito secondo una logica che potrebbe definirsi «piramidale»: il Parlamento era il punto di riferimento dei governi che non avrebbero dovuto subire condizionamenti da alcun tipo di organizzazione intermedia. Semplificando si potrebbe dire che la base della piramide fosse occupata dai partiti, il cui ruolo nel rapporto con la società non veniva affatto negato, né sminuito, ma ricondotto alla sua funzione originaria; su di un piano intermedio veniva posto, invece, il Parlamento, nucleo della macchina statale e, al vertice, l'esecutivo [cfr. Capperucci 2004]. Nel disegnare la nuova architettura istituzionale tornava, dunque, forte il riferimento alla tradizione del liberalismo novecentesco, mediato dal

riconoscimento del ruolo che la storia aveva assegnato ai partiti e della trasformazione degli strumenti della lotta politica. Senza entrare nel dettaglio dei molteplici fattori che nella fase di transizione avrebbero reso necessaria la costituzione di governi stabili, è sufficiente notare come proprio nel quadro della transizione il disegno degasperiano diventasse funzionale al ruolo che egli, dal dicembre del 1945, era stato chiamato a ricoprire. Il riconoscimento della centralità sociale dei partiti, retaggio della recente esperienza fascista, avrebbe dovuto trovare un limite nella formazione di governi forti, al limite decisionisti, senz'altro sottratti il più possibile a quella logica di scambio e di contrattazione a cui il frazionismo, e un sistema elettorale volutamente proporzionale, avrebbero inevitabilmente condotto il sistema.

In secondo luogo, e il riferimento alle tesi di Scoppola appare il naturale termine di confronto, appare un dato ormai evidente che la storia dell'Italia degasperiana non si sarebbe esaurita nella sola dimensione partitica, in particolare in quella dei grandi partiti di massa. Anche in questo caso non si tratta di negare il ruolo determinante che il Partito comunista, il Partito socialista e la Democrazia cristiana avrebbero avuto nella fondazione della democrazia, ma di capire le peculiarità all'interno delle quali De Gasperi avrebbe guidato l'inserimento dei partiti nelle istituzioni. Gli spazi per l'affermazione di forme di partecipazione svincolate dal contributo esclusivo dei grandi partiti di massa sarebbero stati offerti da un lato proprio dalla rottura del maggio 1947 e, dall'altro, dal sistema di alleanze su cui il centrismo avrebbe poggiato.

La decisione di De Gasperi di guardare al famoso «quarto partito» nel momento che segnava la chiusura della collaborazione di governo con comunisti e socialisti, mostrava, infatti i limiti oltre i quali una logica di ricostruzione e di stabilizzazione, basata soltanto sulla rappresentanza delle classi «popolari», non avrebbe retto. La volontà di coinvolgere nei processi decisionali gli esponenti del mondo economico e finanziario, veri traini dell'economia nazionale, implicava l'apertura verso una parte di quel ceto dirigente del Paese che dalla logica strettamente partitica e antifascista, nel senso ideologico del termine, era rimasta esclusa. L'ingresso nel suo quarto ministero di esponenti del mondo economico liberale, nelle file degli indipendenti, confermava la

convinzione che la ricostruzione necessitasse del coinvolgimento di personale tecnico esperto che non soltanto avesse competenze specifiche, ma permettesse di arrivare anche là dove la sola logica di intervento dei grandi partiti di massa non sarebbe arrivata. L'area della legittimità, in altre parole, non coincideva con la sola dimensione delle strutture e delle organizzazioni della lotta politica.

Infine l'ultimo punto che determina l'originalità della formula centrista investe proprio la concezione degasperiana del sistema delle alleanze. In un saggio dedicato alla *leadership* del politico trentino, Piero Craveri ha ribadito come, a fronte di una totale preclusione nei confronti del Partito comunista rimanessero aperti spazi di manovra per «guardare» verso i socialisti [Craveri 2002]. La strategia di attenzione verso la mezza ala di sinistra sarebbe rimasta una costante nelle intenzioni politiche di De Gasperi. Corollario di questa lettura è la valutazione del centrismo come premessa per l'apertura alla successiva stagione che, a partire dall'inizio degli anni Sessanta, avrebbe portato all'incontro tra Moro e Nenni. In realtà, nel pensare e attuare il suo progetto, De Gasperi non avrebbe guardato e, forse, non avrebbe potuto guardare, al socialismo nenniano come a un interlocutore possibile e credibile. Per trovarne conferma è sufficiente leggere i verbali delle discussioni in sede di Comitato centrale di liberazione nazionale o i dibattiti che avrebbero accompagnato la campagna elettorale del 1946 e la soluzione della questione istituzionale. Paradossalmente, o forse nemmeno troppo, egli riteneva un interlocutore più credibile Togliatti, in particolare dopo la svolta di Salerno e la disponibilità del Pci ad arrivare a un compromesso sulla continuità istituzionale attraverso la soluzione della luogotenenza. Cogliere le peculiarità del disegno politico degasperiano significa allora evidenziare le caratteristiche e le dinamiche proprie di una stagione che presentava caratteri interni e internazionali definiti, che lo stesso Craveri definisce vincolanti rispetto alle scelte politiche, che non si sarebbero ripetuti e che, dunque, non possono essere letti come premessa di quel cambiamento degli equilibri politici che si sarebbero prodotti negli anni seguenti.

Altrettanto significativo, in termini di scelta di alleanza, sarebbe risultato il dibattito che avrebbe accompagnato la costituzione del primo governo De Gasperi. Su questo punto, in particolare, i verbali delle

riunioni dei sei rappresentati dei partiti in seno ai Comitati di liberazione nazionale se da un lato mostrano la volontà di De Gasperi di non mettere in discussione la formula antifascista, dall'altro evidenziano in maniera definitiva l'esigenza di difendere la partecipazione del Partito liberale al dicastero che si apprestava a presiedere. In diverse occasioni, nel corso dei dibattiti che avrebbero accompagnato la successione a Parri, egli avrebbe insistito sul mantenimento della «formula a sei» fronteggiando tanto le opposizioni esterne, quanto quelle interne al suo stesso partito.

Un ultimo riferimento merita, infine, il richiamo al rapporto tra fede e politica in un contesto segnato per la prima volta dalla affermazione di un partito dei cattolici alla guida del governo del Paese. La lettura di questo rapporto costituisce non soltanto la conferma di uno dei tratti salienti del pensiero politico dello statista trentino, ma richiama la diversa soluzione data dalla Democrazia cristiana alla questione della distinzione tra Stato e nazione: il primo inteso secondo un'accezione storica, la seconda in una dimensione «naturale», quasi originaria. In questo passaggio risiede uno dei motivi di maggiore distanza rispetto all'esperienza del cattolicesimo politico italiano, e più forte si fa il retaggio dell'esperienza asburgica e imperiale. La dimensione sopranazionale rappresentata dall'Impero, infatti, avrebbe indotto De Gasperi a operare una distinzione più chiara tra le due dimensioni. Mentre i cattolici italiani avrebbero originariamente lottato contro lo Stato, egli si sarebbe trovato a vivere «nello Stato» ma a condizione di riconoscere la preesistenza di un concetto di nazione che lo prescindeva e lo superava. Questa premessa, trasferita su di un terreno più strettamente politico e istituzionale, avrebbe consentito a De Gasperi di collocare l'impegno politico dei cattolici all'interno dell'unico spazio nel quale era possibile sviluppare una democrazia concretamente pluralista. Non è, dunque, nel solco della frattura unitaria tra Stato e Chiesa che egli risolveva il problema della partecipazione politica dei cattolici ma nel recupero di quel concetto di nazione di cui il cristianesimo era parte integrante.

In questa direzione egli realizzava la propria concezione dell'impegno dei cristiani rifiutando, anche nei confronti di una parte non minoritaria del suo partito, ogni forma di confessionalismo e

integralismo. Al di sopra della sfera autonoma delle responsabilità specifiche, esisteva una «ideologia» cristiana, della quale la Chiesa era unica maestra e custode, mentre il partito andava pensato come una organizzazione di credenti che doveva attuare sul piano economico e istituzionale una democrazia politica e una profonda trasformazione sociale «secondo giustizia». Il cristianesimo restava, dunque, un fatto morale, individuale, che doveva agire sulle coscienze nel rispetto della distinzione delle sfere di competenza della Chiesa e dello Stato. Allo stesso tempo, la possibilità di riferirsi alla religione come a un tratto distintivo della civiltà italiana, permetteva di consolidare l'immagine di un partito fortemente identificato con la storia nazionale e di individuare una base di consenso che superasse le contrapposizioni sociali, non soltanto dal punto di vista geografico e territoriale, ma soprattutto di classe. Quello di De Gasperi restava, allora, un progetto «laico» nella sua vocazione politica, fortemente cristiano nella sua condotta personale e morale, decisamente liberale nella cultura istituzionale [Capperucci 2010].

Sempre Craveri ha scritto che a De Gasperi deve essere riconosciuto il «merito» di aver imbrigliato la dinamica del sistema in un contesto interno e internazionale, gettando le basi per la ripresa del Paese. Se Craveri considera questo un merito, al contempo ritiene che fu anche l'anello debole delle sua strategia. Nella scelta tra democrazia dell'alternanza ed equilibrio al centro, in un sistema bloccato, che la legge del 1953 avrebbe voluto blindare, starebbero i germi di quella democrazia incompiuta, di quel «congelamento costituzionale» che poi avrebbe caratterizzato tutta la storia della Repubblica, almeno fino al 1992. Questa riflessione induce a due considerazioni complessive su quella stagione politica. Le premesse dell'iter politico degasperiano, e il quadro interno e internazionale, lasciavano difficilmente presumere che De Gasperi scegliesse la strada dell'alternanza. Quest'ultima non apparteneva alla sua concezione politica della democrazia e della dinamica istituzionale che, a fronte della presenza di partiti estremi, non poteva che trovare la sua barra di equilibrio al centro del sistema, in una sintesi tutt'altro che statica. L'alternanza avrebbe funzionato solo in un sistema di democrazia matura. E su questo punto appare contestabile anche l'idea che l'alleanza con i partiti cosiddetti laici

fosse una «condizione di necessità». Oltre che per le ragioni sopra richiamate, su quella scelta non poco avrebbe pesato il forte retaggio che, nell'ultima stagione della sua vita politica, avrebbe avuto l'esperienza vissuta come parlamentare dell'Impero asburgico prima, come deputato del Partito popolare sturziano poi. De Gasperi avrebbe gestito il rapporto con gli alleati «minori» da una posizione di evidente forza ideologica e numerica e non di rado si sarebbe servito di quella alleanza in termini strategici. Al contempo, tuttavia, la ricerca di un equilibro «moderato» avrebbe consentito al Paese di attraversare la difficile fase della transizione dal fascismo alla Repubblica, e la sua successiva stabilizzazione, mediando tra le richieste di profondo rinnovamento e le ragioni di una continuità che recuperassero parte della storia e della tradizione politico-istituzionale italiane. Quello di De Gasperi fu, insomma, un disegno politico trasversale, capace di gettare le basi per la costruzione di un sistema realmente democratico. Un disegno che i suoi successori non avrebbero saputo, o non avrebbero voluto, copiare. Dal 1953 l'Italia avrebbe vissuto un'altra storia.

Bibliografia

Capperucci V., *De Gasperi tra partito e parlamento. Il ruolo dei gruppi parlamentari nella dialettica democristiana 1948-1953*, in «Ventunesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», n. 5, 2004; Id., *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; Carocci G., *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*,Feltrinelli, Milano 1975; Craveri P., *Una leadership atipica: il caso di Alcide De Gasperi*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, 2002; Malgeri F., *La stagione del centrismo. Politica e società dell'Italia nel secondo dopoguerra(1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; Orsina G., *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*, in *1945-1946. Le Origini della Repubblica*, a cura di G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; Sabbatucci G., *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, in «Il Mulino», marzo-aprile 1990; Scoppola P., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997; Zunino P.G., (a cura

di), *Alcide De Gasperi. Scritti politici.* Feltrinelli, Milano 1979.